

SALVATORE BERLINGÒ¹

Il ruolo degli Istituti di alta cultura per lo sviluppo del dialogo nella regione euromediterranea

Il bacino del Mediterraneo è caratterizzato da un *milieu* culturale in cui sono ancora vive le tracce, i riflessi e le risonanze prodotte dall'incessante succedersi nel tempo di incontri ed intersezioni dell'Est e del Sud del mondo con esperienze di matrice greco-balcanica, latina, germanica, franca, ispana ed europea in genere; tracce, riflessi e risonanze convergenti nella struttura di quella cifra tipica della civiltà mediterranea in cui è ravvisabile quasi il prototipo di quella "identità plurale", che, secondo Amartya Sen, rappresenterebbe l'unico rimedio capace di mitigare i rischi – divenuti in questi giorni tristi e tremende realtà – delle, da tempo, minacciate e paventate conflagrazioni *inter* e *intra*-culturali.

Già alcuni decenni fa Giorgio La Pira profeticamente anticipava che "il centro di gravitazione della storia presente e di quella futura è ritrovato nel Mediterraneo: centro che unisce e che divide"; ed aggiungeva che la pace delle nazioni o la guerra tra le nazioni hanno qui il loro punto essenziale di edificazione o di rottura (La Pira).

Proprio per questo la coscienza di una *nuova mediterraneità*, come motivo di aggregazione e di appartenenza a un bene comune da salvaguardare nell'interesse di tutti i Paesi e i popoli africani, europei e mediorientali rivieraschi dei due mari, è indispensabile per la creazione di una nuova etica e cultura politica per la sopravvivenza dell'umanità e non potrà certo mancare il contributo delle istituzioni formative e universitarie a tale intrapresa.

A fronte degli odierni sconvolti episodi di violenza e di quelli che,

¹ Preside della Facoltà di Giurisprudenza di Messina e Rettore della Università per Stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria.

nell'area mediterranea, li hanno preceduti, lungo il corso di tutto il ventesimo secolo e fin negli anni a noi più prossimi, le Università e, insieme con esse, tutte le altre Istituzioni di alta cultura e di studio, dovrebbero per prime impietosamente interrogarsi sul perché del loro fallimento, sulla natura degli ostacoli che hanno loro impedito di trasmettere alle leve giovanili, accanto ed oltre alle nozioni di sequenze storiche ridotte alla bruta fatticità degli eventi o ai moduli di uno scientismo voglioso di imporsi sulla natura come assoluto ed arbitrario dominio, il senso nascosto di quelle vicende e di quei saperi, che, forse, meglio ne avrebbe orientato l'acerba e ancora rude umanità.

È vero che non possono nutrirsi illusioni sulla storia “maestra di vita”, e che nell’epoca in cui si diffondono gli immaginari, ad un tempo, *uniformati* e *deformanti* della mondializzazione, risulta difficile credere ad un senso sotteso ai vari saperi, e quindi pure *ricostruire* e *ricercare* l’identità propria di ciascun popolo e, financo, di ciascuna persona. È non meno illusorio, tuttavia, pretendere di poter ipotizzare o realizzare uno sviluppo autentico e non effimero senza cultura.

Per altro, un tragico errore sarebbe quello di pensare che solo la dislocazione planetaria delle coordinate nord-atlantiche della cultura possa giovare allo sviluppo dei popoli. Proprio le più recenti vicende economico-politiche inducono a credere che non vi può essere univocità nel tracciare gli itinerari di sviluppo delle varie aree e delle molteplici nazioni. È divenuto quasi un *topos* letterario, ormai, l'affermazione di una corrispondenza biunivoca fra *globale* e *locale*.

La tensione universalistica, ma in qualche modo alienante, implicita nel primo termine, suscita il contrappunto reattivo di uno stretto ancoraggio con il concreto ambiente d'origine e con le più risalenti radici identitarie da parte di ogni comunità indigena; e si rileva, per tanto, che “può risultare interessante una saldatura fra le istanze critiche nei confronti della globalizzazione liberale e le iniziative locali per *un'altra mondializzazione*” (Gatto)

In questa prospettiva si è giunti, anzi, ad affermare che, per quanto “concerne l’esperienza quotidiana comune alla gran parte di noi, la conseguenza più rilevante della nascita della nuova rete globale di dipendenze, unita al graduale, ma incessante, smantellamento della rete di sicurezza istituzionale”, un tempo eretta a protezione “dalle stravaganze del

mercato e dai capricci di un destino a questo connesso, è, paradossalmente (sebbene per niente stranamente, da un punto di vista psicologico), *l'accresciuto valore del luogo in cui si vive*" (Bauman).

Per altro, ad una considerazione più meditata, la corrispondenza globale-locale non risulta così automatica come potrebbe sembrare a prima vista o, quanto meno, esige un'adeguata contestualizzazione e quindi un'articolazione più precisa.

Nell'Occidente progredito, che si situa quasi del tutto nell'emisfero settentrionale del pianeta, le *élites* tecnocratiche e mercantili sono viepiù spinte ad elaborare progetti mondializzanti. Se una nostalgia o un'esigenza di luoghi ben connotati esse avvertono, ciò si verifica non già per una ricerca di sicurezza identitaria, quanto piuttosto per il desiderio di una più raffinata qualità della vita e di un più compiuto benessere esistenziale: al seguito di un impulso più individualista e consumista che non comunitario (Pierron).

Vi sono, poi, le plaghe più derelitte e neglette del mondo, dove nessuna dinamica locale, neppure di tipo reattivo, ha modo di registrarsi, perché esse vengono precipitosamente e sistematicamente abbandonate dai loro abitanti, attratti dalle aree urbane e dalle terre economicamente più fortunate, in cui però s'insediano a rischio di rimanere privi delle loro tradizioni originarie e dei loro più genuini costumi.

Vi è, infine, una terza area o, meglio, un insieme di aree, in cui la "mondializzazione modernizzante" ha fatto sentire il suo influsso, producendo tuttavia solo un incremento di consumi e non uno sviluppo di energie creative o autopropulsive. In queste aree, gli effetti della mondializzazione sono recepiti in modo passivo, per certi versi sono anzi subiti; e proprio in esse i fenomeni del localismo reattivo tendono a manifestare tutti i loro aspetti deteriori. Si aggiunga che spesso in queste aree, pur marginali rispetto ad altre più progredite, finiscono per affluire numerose schiere di immigrati o di inurbati provenienti dalle zone più arretrate di ciascun paese dell'intero pianeta. Vengono così a coesistere gruppi etnici che risultano particolarmente esposti alla tentazione delle chiusure e degli antagonismi, a motivo di speculari defezioni ed insicurezze.

In queste aree conflittuali "si intrecciano e si alternano da una parte e dall'altra comportamenti ora di certezza-sicurezza ora di incertezza-timo-

re” (Farias, 2002). Talora sono due certezze, talora sono due incertezze che vengono a contatto: spesso c’è l’insicurezza del nuovo venuto e la sicurezza del già insediato o, viceversa, c’è la certezza del primo più sicuro ed è invece il secondo che dubita ed ha timore.

Questo rilievo, quindi, vale per quei luoghi appartenenti alle fasce territoriali che la modernizzazione ha marginalizzato, penetrandovi come “modernizzazione senza sviluppo”, e dunque per quelle aree dove la stessa modernizzazione “non è creata, ma è frutta in notevole misura” (Farias, 1998). In queste aree essa può divenire causa di “ridistribuzioni di individui, gruppi e popoli, sterritorializzati e riterritorializzati”, indotti a “coabitazioni coatte con violenza centripeta che genera reazioni ed esplosioni centrifughe: pulizie etniche del territorio, di regioni o di città o anche solo di quartieri” (ivi).

Se, a scavare questi fossati di incomprensioni e ad innalzare queste barriere di ostilità e di incomunicabilità, vengono strumentalmente chiamate in causa le identità culturali o, addirittura, le stesse “civiltà”, sembra doveroso predisporre, da parte delle Istituzioni di alta cultura, un’agenda di lavoro che assuma come obiettivo prioritario il recupero di ciascuna civiltà e di ciascuna cultura.

Se si vuole approntare una nuova strategia per lo sviluppo pacifico di tutti i popoli occorre recuperare in fretta il mare “aperto” dei tempestosi, ma insieme pacifici e produttivi dibattiti fra idee, progetti, culture; il mare aperto alle contraddizioni ma anche alle solari ed apriche *rifratture* della “nostra” civiltà: non per un mero ritorno alle origini, ma per un nuovo inizio, per produrre un salutare “contraccolpo” di consapevolezza, per provocare all’Europa un soprassalto di coscienza, se all’Europa ancora bisogna guardare.

Davvero, lo sviluppo può venire dalle vie del mare, se di quel mare si tratta che pur essendo “nostro” ed “interno”, ed anzi proprio per essere tale, c’induce – come scrive Buonaiuti – ad assecondare il “bisogno sempre più pungente e sempre più consapevole di sbarazzarci dalla nostra anima barbarica, non per annullare o infirmare in radice la testimonianza dei nostri occhi e dei nostri orecchi, ma per fare di tale testimonianza sensibile il prologo di una visione più larga, di una auscultazione più sottile, delle luci e dei suoni superiori, che sono nella realtà più profonda dell’universo e degli uomini”.

È l'avvertito bisogno di cultura, della coltivazione al massimo possibile dell'umanità e interiorità di ciascuna persona, che fa grande e “aperto” quel piccolo mare fra le terre “nostre”, le terre di noi *tutti*.

Il Mediterraneo è, infatti, un mare “interno” poiché è ricco di “interiorità” e di essa induuttivo; in quanto è costretto a “riflettere” su se stesso e costringe a riflettere su se stessi; in quanto è predisposto a cogliere al suo stesso interno, lungo le proprie sponde, quelle tante alterità o diversità che ne rendono ricca e complessa l’identità, per sua natura propensa ad interloquire con l’universo, anzi col *pluriverso*, ad assecondare quel “bisogno di mondo”, in cui Fernand Braudel ravvisa la chiave utilizzata dagli europei per accedere alla navigazione d’*alto mare* ed impadronirsi, così, di tutti e sette i pelaghi del pianeta.

Prima ancora che il tabù delle colonne d’Ercole fosse infranto, prima ancora che l’istmo di Suez venisse inciso, il Mediterraneo, il mare che media fra le terre, così come media fra le civiltà, si era già “aperto” alle più varie esperienze e alle più ardite avventure della genia umana, operando un ingorgo ed un rimescolio di razze e di costumi, incentivando la comunicazione fra i “diversi”, ispirando sempre nuove strategie di (ri)combinazione dei saperi, e quindi sempre nuove opportunità per un autentico sviluppo.

Occorre, quindi, tornare al “Mediterraneo, che non sarà (non è) più un grande lago immobile, ma il luogo, per antonomasia, dove nasce la cultura dell’esodo, della dialettica del “da dove” – “verso dove”, della tensione, del conflitto, del pluralismo delle ermeneutiche. Luogo della contraddizione. La prima contraddizione è nel nome di questo mare, che vive e sostiene una cultura fondata sul rapporto tra terra e mare. Il *mare nostrum* dei latini non sarebbe senza la discontinuità forte fra le terre, senza questa distanza, che (però) non è l’abisso di un mare che affoghi nell’Oceano” (Signore).

Si tratta, infatti, di una distanza che “separa dalla Madre-Terra, ma non conduce a rinnegarla. Le colonne d’Ercole fissano nell’immaginario greco proprio il salto tra un mare che rimane tra le terre e l’infinita estensione dell’Oceano... questo mare è soprattutto *pontos*, braccio di mare che congiunge e distacca da un altro, che rimane a distanza su un’altra riva. In questo intervallo che collega, in questa distanza che mette in relazione, stanno la gelosa custodia della propria autonomia e la facilità del

conflitto, ma anche... la repulsione verso ogni integralismo. Il rapporto tra le differenze (con le loro dinamiche complesse, conflittuali e spesso tragiche) è qui, sin dall'inizio, il problema. Questo mare, a un tempo esterno e interno, abitato e guadato, questo mare confine produce un'interruzione del dominio dell'identità, costrinde a ospitare la scissione” (Cassano).

Si comprende, pertanto, il motivo per cui nei vari appellativi attribuitigli dai romani, da *Mare nostrum* a *Mare conclusum* o *internum*, il Mediterraneo ha sempre sofferto e goduto di un'identica ambivalenza di senso. Così, nell'appellativo di *nostrum* c'era e c'è, senza dubbio, il “terribile” significato di “dominio” inteso come incontrollata ed assoluta identificazione con la cosa o con il luogo posseduti; ma c'era anche, e c'è, il significato di familiare, di intimo, di conosciuto, a fronte di ciò che è “oceano”: il “mare delle tenebre”, secondo un'araba definizione (Braudel).

Allo stesso modo, per i lemmi, prima richiamati, di *Mare conclusum* o *internum*, si può traghettare dal significato di “chiuso in se stesso” al significato opposto di mare le cui sponde, per quanto distinte e distanti, sono tra di loro continue e, pur reciprocamente fronteggiandosi, operano una stessa “chiusura”, si “concludono” o “comprendono” a vicenda.

Il Mediterraneo, è stato detto, assurge a metafora dell'universale: è impensabile senza le sue persistenti differenze, impossibile senza le sue ri-poste somiglianze (Maila).

Spetta alla cultura elaborata, affinata e trasfigurata negli Istituti ad essa deputati porre in risalto le somiglianze senza annullare le differenze, dando così il suo insostituibile contributo alla pace ed allo sviluppo di tutte le genti.

COMPLEMENTI BIBLIOGRAFICI

BAUMAN Z., *La società degli individui*, trad. it. Bologna 2002.

BRAUDEL F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it. Torino 1953.

CASSANO F., *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, 1996, 23s.

FARIAS D., *Il cambiamento dei rapporti tra territorio e cultura e le Dichiarazione universali dei diritti*, AA. VV., *Testimonianze calabresi dei diritti dell'uomo e dei popoli*, Reggio Calabria, 2002, 15-27.

- FARIAS D., *Mondialità dell'età contemporanea e contemporaneità della storia locale, in Chiesa e Società del Mezzogiorno*. Studi in onore di M. Mariotti, II, Soveria Mannelli, 1998, 1655-1671.
- GATTO A., *Dimensioni e sfide della globalizzazione, in annali economia e commercio*, Messina 2002, 306.
- LA PIRA G., *Beatissimo padre. Lettere a Pio XII, a cura di A. Riccardi e I. Piersanti*, Milano 2004.
- MAILA J., "Mare nostrum", in Etudes 131/1 (janvier 1997), 208.
- PIERRON J. – PH., *Sols et civilisation*, in Etudes, 398/3 (mars 2003), 333-345.
- SIGNORE M., *Partire dal Mediterraneo. Per una cultura di pace e di cooperazione*, in Voci di Strada, XIX (2007), 1,57.

